

16 3707. 29 41

# MEMORIE

DI

## UN SOLDATO FERITO A DOGALI

E

## REDUCE DA MASSAUA



---

ROMA

Tipografia Agostiniana

1887

# MEMOIR

OF THE

LIFE

OF

THE

REVEREND

FATHER

JOHN

3707  
29

**MEMORIE**  
DI  
**UN SOLDATO FERITO A DOGALI**



MEMORIE

LEONARD A. BROWN, ATTORNEY AT LAW

---

## INTRODUZIONE

---

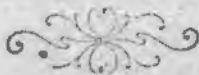


LA morte di Gustavo Bianchi, prode figlio dell'italica terra, e dei suoi compagni Diana e Monari, fu il pretesto per l'Italia, invasa anch'essa dall'epidemia delle colonie, all'occupazione di Massaua.

Tornavano Bianchi, Diana e Monari ad Assab, ed attendatisi sulle sponde del fiume che scende al Mar Rosso, assaliti durante il sonno, vigliaccamente da una dozzina di danakili, fatisi accogliere il giorno avanti nel campo come alleati, in unione ad una moltitudine di indigeni nascosti nelle vicinanze, morirono da prodi

colpiti tutti da innumerevoli colpi di lancia e di zagaglia.

Appena la notizia dell'eccidio giunse a noi, si elevò un grido di indignazione, di disgusto, di dolore dai petti dei forti abitatori dell'Italia e nello stesso tempo un pensiero di vendetta balenò nelle nostre menti. — Il governo trasse occasione di questo nostro pensiero, di questa nostra indignazione, e sotto colore di vendicare i prodi compatrioti, gl'infelici esploratori, sperando di sedurre i cittadini col fantasma di una gloria oltre i mari, proclamò una spedizione ed inaugurò così la sua politica coloniale.



## CAPITOLO I.

Partenza - Sbarco a Massaua - Prime occupazioni -  
Vittime del calore africano.



i partì il 17 gennaio da Napoli in mezzo a grida d'entusiasmo, a feste d'evviva, in mezzo a un bianco sventolar di fazzoletti del popolo che ci augurava fortuna.

Prendemmo imbarco sul *San Gottardo*, scortato dalla corazzata *Principe Amedeo*. Il 23 approdammo a Porto Said e la *Principe Amedeo* che doveva servirci di scorta e di difesa incagliò all'imboccatura del canale di Suez.

— Col giorno 8 febbraio le nostre navi giunsero a Massaua e innalzarono la bandiera tricolore allato di quella egiziana.

— Comandava il corpo di spedizione il colonnello Saletta, che con un'astuzia e strategia

senza pari, senza nemmeno sparare un colpo di fucile, ma colle *gallette*, distribuite agl'indigeni, occupò i luoghi circostanti a Massaua, estendendosi così sulla spiaggia del mare.

Il battaglione bersaglieri, giunto prima di tutti in Africa, con grandi fatiche la mattina dell'8 marzo si portò a Monkullo, un'altra compagnia occupò Otumlo.

Si costruì immediatamente un forte in legname e ai 10 di aprile occupammo Arafali in questo modo:

La mattina del 10 l'*Esploratore* col colonnello Saletta e circa mezza compagnia del 1° fanteria e relativo Stato maggiore giunsero dopo cinque ore ad Arafali.

Sbarcarono, e non appena sbarcati, venne incontro al Saletta il colonnello dei 50 basci-buzuck ivi di guarnigione, e dopo avergli resi gli onori militari, gli rimise il potere del villaggio; e fu così, che innalzando la bandiera italiana occupammo Arafali. Collo stesso metodo il 21 aprile occupammo Archico.

— Il 14 maggio morì, vittima del calore africano, Eugenio Parent, comandante di vascello,

e il tenente di vascello signor Marchesi; nell'11 luglio il colonnello Putti, egregio ed amato ufficiale, prode soldato, trovava la morte calandosi dalla *Garibaldi*. Era decorato della medaglia al valor militare, pittore e conoscitore di lingue, morì nella ancor giovine età di 44 anni. Ahimè! amato colonnello, chi avrebbe detto che in questa terra africana avresti trovato la morte! Infelice famiglia! infelici parenti!

Solenni funerali gli furono resi e la sua salma riposa nel cimitero di Massaua.

Ora che ho descritto le nostre primitive occupazioni, parlerò di Massaua, del suo clima e dei tipi e costumi abissini.

---

## CAPITOLO II.

---

Massaua - Suo clima - Ras Alula - Sua figlia -  
Usi e costumi abissini.



MASSAUA è porto di eccezionale importanza, accessibile alle grandi navi, ed è lo sbocco delle carovane dell'Abissinia.

Ha strade tortuose e strette, all'epoca delle piogge, piene di fango, nella stagione secca coperte di polvere addirittura asfissiante.

È abitata da arabi, abissini, greci, beduini, da pochi italiani e da qualche francese ed inglese. Non ha che qualche trattoria e due o tre caffè europei.

— Il clima vi è soffocante, e si è tormentati da miriadi di mosche che si ficcano nel naso, negli occhi, nelle orecchie, senza darvi

un minuto di tregua, in modo che non si può nè mangiare, nè bere, nè dormire, nè leggere mai in pace. Nella notte si ha la consolazione di godere un po' di fresco, consolazione che si sconta ad usura il giorno dopo. L'acqua vi è scarsa e verdognola, i prodotti del suolo sono pochi e cattivi: insomma si soffre orrendamente.

Abbiamo avuto delle giornate di caldo tali che i colpiti d'insolazione raggiunsero il massimo di 43, all'ombra abbiamo avuto persino 42 gradi; cosa addirittura, dico, da non resistere, da scoppiare.

— Quanto ai tipi e costumi abissini non posso dir molto, tuttavia voglio spendere anzitutto qualche parola su Ras Alula, su questo avventuriero, su questo predone fortunato:

Ras Alula ha ora 36 anni, ha la pelle scura, alta è la sua figura e di aspetto marziale e risoluto; monta a cavallo con una leggerezza incredibile, è agile, audace, coraggioso, astuto e furbo quanto mai; ha l'occhio nero, profondo, vivace, la sua capigliatura è inanellata. Figlio di uno schiavo, si è guadagnato il ti-

tolo di *Ras* a forza di battaglie vinte contro tribù ribelli e popoli confinanti ed ora è egli in Abissinia considerato come un secondo *Negus*.

— *Ras Alula* ha una figlia alla quale esso è molto affezionato. Ha circa venti anni, è di statura media e di forme giunoniche. Ha occhi neri bellissimi, naso regolare, bocca piccola, labbra voluttuose, insomma stando a ciò che si dice, ha in sè un non so che di affascinante, di ammaliante che vi fa provare una ~~gratita~~ impressione. È di cuore nobile e generoso, amorosa, caritatevole con tutti, è il rovescio di suo padre, crudele, irascibile, sordido e avaro. È proprio peccato che ella sia figlia di *Ras Alula*!

— L'abissino in generale è cupido di apprendere e nello stesso tempo superstizioso. Il popolo è dedito all'ubriachezza, menzognero, fanatico, tratta bene gli animali, gli schiavi e le donne, ma barbaramente i nemici. La loro religione è la cristiana cofta ed i ministri di essa religione, sono i peggiori che esistono al mondo, sono ~~ignoranti~~, dissoluti, intemperanti,

avarì e spesso hanno molte donne e molti figli, dando esempio di una sfacciata poligamia, rara a trovarsi nei popoli abissini.

Gli uomini indossano un calzoncino fino al ginocchio e questo è tutto il loro vestimento, i bambini fino alla pubertà vanno perfettamente ignudi.

Le donne, in generale sono belle, hanno denti bianchissimi, labbra rosee, seno voluttuoso, mani piccine e dita elegati, naso aquilino, occhi neri e fulgenti; insomma la donna abissina è una creazione stupenda, seducente, procace.

Sono coperte di una camicia lunga ed ampia, più o meno arabescata o bella secondo i mezzi finanziari, e alcune, e queste sono le principesse, portano un calzoncino ricamato nella parte che stringe il ginocchio. I costumi delle donne abissine raggiungono il massimo della corruzione.

Le abitazioni sono piene d'immondizie e le case sono capanne della più rozza specie.

I matrimoni si stringono per mezzo della chiesa o davanti testimoni.

La moralità sta all'infimo grado, tutti i vizi

insozzano il carattere degli abissini ; niun'ombra di dignità e di pudore nel popolo. Predatori, piuttostochè combattenti, assaliscono alla sprovveduta, uccidono, incendiano, rubano tutto quello che possono, e di rado vengono lealmente e cavallerescamente alle prese.

Ecco in pochi tratti i tipi e costumi abissini, che saranno completati, aggiungendovi alcuni cenni sull'esercito, i cui soldati si reclutano così: Il giorno di mercato un ufficiale a cavallo si reca sulla piazza e fa battere a lungo sopra una zucca vuota o un pezzo di cuoio teso. Indi ordina a nome del *Ras* che ogni mercante, tornando al villaggio, mandi tutti gli abili alle armi.

Nessuno manca, ognuno porta seco il vitto per due o tre giorni, le donne portano l'acqua negli otri, e tutto è fatto.

Hanno soldati a piedi e a cavallo.

Il cavallo è guidato con le ginocchia, le mani servono una a tener lo scudo, l'altro a lanciar frecce, e stanno inchiodati sulla sella con aria disinvolta ed ardita.

Nel momento di lanciar la freccia il cava

Buon per me che in quel momento passava per fortuna una comitiva di cinque soldati, i quali sfoderarono le spade e misero in fuga i due brutti abissini.

D'allora fin poi giurai di non lasciarmi più illudere dalle donne abissine, imperocchè la maligna *Dalmizata* mi aveva giuocato un gran brutto tiro: era stata appunto lei che aveva fatto appostare nelle vicinanze i due uomini dalla pelle bruna.

— Ma l'uomo è fallace e incostante e non passarono due mesi che mi si presentò un'altra occasione; questa però senza cattive conseguenze, anzi, tutt'altro!....

Mi ricordo che era di sabato e me ne andavo a zonzo a godere un poco di fresco, cioè per soffrire meno caldo, nella spiaggia del mare, quand'ecco incontro una venditrice di acqua sì bella da parere una donna dell'*Uri*. Denti di avorio, labbra rosee, di forme proporzionate e belle, mi colpì talmente che a prima vista sentii un trasporto per essa, e accostandomi a lei le domandai, sempre in arabo, come si chiamava. Mi rispose chia-

marsi *Sedera*, nome che mi piacque e per quel giorno finì.

Due giorni dopo l'incontrai di nuovo e non potendo resistere, mi sforzai di farle comprendere che io le voleva bene, che l'amava di amore immenso. Sorrise e il suo sorriso parve quello di un angelo e siccome le donne orientali e abissine sono molto espansive, mi abbracciò affettuosamente e dopo avermi indicato la sua capanna, mi raccomandò di farmi vedere spesso, senza però destare l'attenzione di alcuno.

Io così feci per parecchio tempo; essa era felice di trovarsi meco e mi amava con trasporto, mi carezzava, mi colmava di cure, cure che io con egual amore contraccambiavo.

Chissà quanto tempo saremmo stati immersi così in quell'amore platonico che per me serviva di sollievo e di distrazione, se la sequela dei fatti avvenuti posteriormente non ci avesse divisi, e divisi per sempre!



## CAPITOLO IV.

---

Saati - Dogali - I feriti - Partenza da Massaua -  
A Roma - Come finirà.

**I**N un libro di sì piccola mole non posso assolutamente narrarvi i fatti accaduti a Massaua nel periodo di tre anni, fatti che avrete udito di già dai giornali. Ciò che non avrete potuto udire con verità ed imparzialità saranno le due giornate terribili di Saati e di Dogali che io vi esporrò brevemente, ma veridicamente:

— Saati si trova fra Ailet e Monkullo e la strada va mano mano salendo, formando poscia come una gola di montagna.

All'assalto di Saati io non v'era, ma per bocca dei presenti ho potuto saperne i particolari:

All'alba del dì 21 gennaio le nostre scorte si avvidero di alcune masse brune, che inerpicandosi pei dirupi tentavano di guadagnare le sommità dei monti circostanti, e diedero tosto l'allarme.

In breve le compagnie di presidio furono sotto le armi; gli abissini, vedutisi scoperti, salendo con grande ardore aprirono un fuoco di moschetteria, fuoco che non ci recava danni sensibili, imperocchè le loro palle andavano a finire quasi tutti fra gli alberi, che in certo qual modo ci servivano di difesa. Noi intanto rispondevamo coi nostri fucili e con due mitragliatrici.

Il primo assalto durò quasi un'ora e gli abissini si ritirarono con buon numero di morti e feriti.

Ma dopo brevissimo tempo ecco altre truppe abissine che, accanite, si spinsero fino ai nostri avamposti, decimati dalla grandine di palle che loro pioveva addosso.

Respiunti per la seconda volta non cedettero, ritornarono con truppe fresche e numerose all'assalto, gridando ed emettendo urla sel-

vaggie nel vedere che la vittoria ad essi non arrideva.

Si giunse al tramonto, il combattimento finì, gli abissini si ritirarono, trascinando seco i feriti, che erano in buon numero e lasciando i morti.

Questo fu il primo combattimento in cui la vittoria ci arrise. Avemmo una perdita di cinque morti e quattro feriti, ai quali, dopo aver acceso un bel fuoco, prestammo le più amorevoli cure.

Spedimmo messi al Genè per notificargli i fatti della giornata e per invocare il pronto invio di munizioni, armi e vettovaglie, prevedendo che Ras Alula ci attaccherebbe di nuovo con numerose truppe, dell'arrivo delle quali già si aveva sentore.

Si distinse nel combattimento il maggiore Boretti, non inferiore a coraggio ai prodi soldati che intrepidi riuscirono alla vittoria.

— Il 25 gennaio alle 2 1/2 antimeridiane partimmo da Massaua con un carro di munizioni per cannoni, viveri, cartucce ecc. per

portarli al presidio di Saati, comandato dal maggiore Boretti.

Si giunse a Monkullo verso le 3 1/2 e dopo un perditempo onde trovare dei cammelli si partì da Monkullo circa verso le ore 5 e ci mettemmo in marcia disposti così:

Basci-buzuck all'estrema avanguardia, indi una compagnia di avanguardia, due mitragliatrici, una compagnia e mezza; indi i cammelli e in ultimo la retroguardia. In totale eravamo 540 uomini e 50 irregolari.

Quand'ecco alla distanza di quattro o cinque chilometri da Massaua, verso le 8 i basci-buzuck segnarono gli abissini.

Fummo traditi di certo da qualche spia abissina che si aggirano dappertutto.

Il capitano Michelini raggiunse il colonnello e scelta come posizione una collina a destra della strada, prese il comando di una mitragliatrice, mentre l'altra venne affidata al tenente Tirone.

Naturalmente successe nel principio un po' di parapiglia, perchè, ignari dell'agguato, quasi tutti allegri e col sigaro in bocca, ci riesci

una poco gradita sorpresa il vedersi esposti ad un pericolo imminente; ciò non ostante in breve ristabilimmo l'ordine e cominciammo il fuoco ad 800 metri.

Le due mitragliatrici, per nostra maggiore disgrazia, dopo circa tre quarti d'ora di fuoco si incagliarono e non fu più possibile farle funzionare.

Il capitano Michelini, preso allora un fucile di un soldato ucciso, si difese eroicamente. Io caddi quasi fra gli ultimi, colpito da una palla al braccio destro e da un terribile colpo di lancia alla coscia sinistra, non che di un altro colpo di fucile alla spalla sinistra e posso dire che gli abissini erano in numero enorme: 7 od 8 mila per lo meno.

Alla fine vedendo che era impossibile di salvarci, ci battemmo con rabbia terribile e ogni nostra vita costava quella di 10 o 12 abissini.

Io svennai, nè potei più sapere ciò che accadde, ma da tutti ho udito che il colonnello De Cristoforis morì da vero prode, circondato da dieci o dodici soldati, a cui dopo aver fatto

presentare le armi ai caduti, indirizzò parole di coraggio e di lode. Morì pieno di ferite al petto, alle gambe, alle braccia, comandando prima di dar fuoco al carro delle polveri, che saltò in aria, uccidendo quei pochi dei nostri rimasti, nonchè buon numero degli assalitori.

Fu un combattimento corpo a corpo; tutti cademmo, più alcuni basci-buzuck, pochi altri non so come si salvarono.

Anche gli abissini però devono aver avuto una lezione ~~non~~ bella, imperocchè al calcolo approssimativo fatto, dei loro ne saranno morti per lo meno un 3 o 4 mila.

Rinvenni, credo dopo circa un'ora ed aprendo gli occhi vidi uno spettacolo orribile, raccapricciante. Gli abissini, fra cui molte donne, spogliavano ed eviravano i nostri soldati, ballando loro intorno ed emettendo grida di gioia!... Chiusi gli occhi per non vedere, nel timore che fra poco anch'io avrei dovuto morire per loro mano, ma per fortuna non mi toccarono.

Riaprii gli occhi dopo un bel pezzo; nulla eravi a me d'intorno. Allora, rizzandomi a se-

dere, provai di mettermi in piedi e camminare, ma era impossibile, non aveva più forze.

Soffriva orribilmente la sete, e per bagnarmi la bocca dovetti strappare alcuni cespugli erbacei e masticarli.

Indi carponi cercai di indirizzarmi verso Monkullo. I lamenti dei morenti, le fioche grida dei feriti mi straziavano le orecchie, e benchè, anch'io grondante sangue, a tre o quattro soldati lasciai alla bell'e meglio le loro ferite con la camicia che mi strappai di dosso.

Mi trascinai per circa altri tre quarti d'ora, finchè per la perdita di sangue e di forze svenni di nuovo. Quando rinvenni mi trovai fra le braccia di altri soldati delle compagnie di sanità, che mi adagiarono sul carro dell'ambulanza, trasportandomi poscia all'ospedale di Massaua.

Dei 540 tutti erano morti, meno i feriti raccolti sul campo in numero di 87, due dei quali evirati e due senza un braccio, fra cui un caporal tromba.

Incolumi rimasero solo quattro o cinque, rimasti fuori della rete tesaci dal nemico.

Che cosa aveva fatto intanto il bravo maggiore Boretti, di stanza a Saati?

Saputa la nostra disfatta, fu avvisato immediatamente di ritirarsi a Monkullo.

Era cosa difficile e perigliosa, ma riuscì felicemente.

Per non dar nell'occhio agli abissini lasciò l'accampamento come si trovava e partito alle 8 di sera, alle 4 era di già in Monkullo con due cammelli ed i suoi soldati.

Quando si pensi alle difficoltà del terreno da percorrere e al timore di esser sorpresi nuovamente dagli abissini, quello del maggiore Boretti si può dire un vero miracolo, credendolo tutti perduto.

— Dopo 39 giorni potei guarire dalle ferite, ed insieme cogli altri partii da Massaua alla volta di Roma.

Benchè colà avessi tanto sofferto, pure il distacco fu per me doloroso; salutammo i nostri compagni, e imbarcatoci arrivammo a Napoli, dove una generosa ovazione, una imponente dimostrazione ci venne fatta, dimostrazione commoventissima ed animatissima,

che a tutti, compresi noi, strappava le lagrime. La città era imbandierata, ed essendo vietato di gettar fiori, le signore dai loro balconi ci facevano piovere in quantità le foglie dei fiori, ed il popolo ci seguiva riverenti.

Eguale dimostrazione avemmo in tutte le città percorse, finchè giungemmo a Roma, seguiti dal popolo curioso ed avido di saper notizie sull'Africa.

— Il 2 giugno, anniversario dello Statuto, abbiamo avuto l'inaugurazione del monumento in piazza della Stazione in onore degli eroi di Saati e Dogali, ed ho avuto la consolazione di vedervi scritto il mio nome, consolazione, credo, guadagnata. Il monumento di circa 16 metri di altezza, è semplice e bello; l'obelisco è uno di quelli trovati negli scavi fatti recentemente in Roma. Ora vi lavorano alacramente per ultimarlo, e la piazza della Stazione verrà denominata *Piazza dei Cinquecento*.

Cosa altro debbo dire? - Il generale Genè, capro espiatorio, richiamato dal Ministero della Guerra, fu surrogato dal Saletta (nominato generale), rigido esecutore della disciplina, il

quale, appena giunto a Massaua, dichiarò il blocco sotto pena di morte al violatore della legge; e già due esempi terribili sono stati dati: quello del greco Nicola e di un altro basci-buzuck.

— Sembra che nel prossimo settembre i nostri vogliano riacquistare i presidii di Uà e Saati, e con ordinata marcia dare una lezione agli abissini.

A tal uopo sono state inviate colà parecchie casse di munizioni, cinquantamila fucili, attrezzi militari, ecc. per poter servire all'uopo.

Come finirà? Attendiamo, e i fatti chiaramente ci diranno che cosa avrà guadagnato l'Italia colla politica coloniale, politica buona per un paese quando si concentri sopra terre fruttifere, e non su deserti di sabbia. In ogni modo speriamo che l'Italia tragga buon frutto dalle sue colonie e che la vittoria arrida ognora ai nostri.

L. P.

530.017

3707. 29

2



